

Charles Holdefer

# The contractor

traduzione di  
Elena Battista

FERNANDEZ

I nomi sono stati cambiati

*The contractor*

Edizione originale: Copyright © 2007 Charles Holdefer

Edizione italiana: Copyright © 2008 FERNANDEL

Via Col di Lana, 23 – Ravenna  
Tel. 0544 401290 Fax 0544 1930153

[www.fernandel.it](http://www.fernandel.it)  
[fernandel@fernandel.it](mailto:fernandel@fernandel.it)

ISBN: 978-88-95865-03-4

Tu chi sei?

Furono queste le sue ultime parole. Su Zizoo non aveva niente da dire. Sembrò mollare. Ci colse tutti di sorpresa, Bertie, Jamal e me. Stupiti. Aveva i capelli bagnati, lucidi e incollati alla testa, le palpebre che tremavano. Afferrandolo per un braccio, sotto al bicipite, sentii un tremore. Lo percepì anche Bertie. Poi se ne andò.

«Ehi!»

«No!» urlai.

Bertie lo scosse.

«L'abbiamo perso!»

«No!»

«Chiama il dottor Ajay!»

Facemmo del nostro meglio per salvarlo. Io e Bertie gli liberammo le mani tagliando la fune e lo sdraiammo sul tavolo, mentre Jamal chiamava aiuto. Bertie fece la respirazione bocca a bocca, mentre io gli tenevo le gambe stese. Applicammo la procedura di emergenza passo dopo passo. Ma lo sapevamo. Le labbra violacee, gli occhi rivoltati. Aveva detto: «Tu chi sei?»

Avrei potuto fargli io la stessa domanda. Per quanto ne sapevo quel tipo era il n. 4141. Nessuno ci aveva detto niente di più.

Bertie si tirò indietro, ansimando. Nella confusione gli erano andati fuori posto gli occhiali, e ora mi guardava con uno sguardo sbilenco.

«Credi che l'abbia fatto apposta?»

«Eh?»

La mano mi pulsava, avevo l'indice gonfio. A un certo punto doveva avermi morso, anche se non mi ricordavo esattamente quando. Pulsava ancora di più se cercavo di chiudere la mano a pugno, e sul guanto di latex c'erano i segni dei denti.

«No. Insomma, non è possibile».

«Be', non l'abbiamo mica picchiato forte. Tu ne sei testimone. Gli avremo dato sì e no una spinta!»

Anche se Bertie è quello che dà gli ordini, mi stava chiedendo un'opinione. Abbiamo fiducia l'uno dell'altro. Non possiamo fare altrimenti.

«Io non credo che qualcuno possa fermare il proprio cuore con un atto volontario. Tu ne saresti capace?»

Solo a pochi di noi è stato concesso di portare la famiglia. È un'eccezione, non è la regola, un esperimento all'interno del sistema. L'idea è che fa bene al morale, ti ricorda per che cos'è che stiamo combattendo. La domenica io e Bethany portiamo i ragazzi nell'area attrezzata per i picnic vicino alla cima della montagna; facciamo la grigliata e non è molto diverso dall'essere a casa, a Garden City, tranne che Ginny e Christopher non possono giocare con i figli di mio fratello Vernon, e invece del lago e degli abeti ci sono sorgenti geotermiche e cespugli di alloro lucente che crescono sulle rocce vulcaniche nere. Siamo nel cratere di un antichissimo vulcano spento, consumato dal tempo e crollato su di sé come una torta che si affloscia quando la levi dal forno. Non ci sono zanzare né serpenti in tutta l'isola (e su questo niente da dire). Il mare è tiepido e le spiagge sono di sabbia vulcanica nera che sembra pepe macinato sottile. È una sabbia acuminata, che ti si infila sotto la pelle delle mani se un'onda ti fa perdere l'equilibrio e cadere di peso. L'ora migliore per andare a nuotare sono le cinque del pomeriggio: dopo il mezzogiorno la spiaggia mantiene il calore dei raggi solari ed è bello stendersi e sentire le ondate di energia che ti attraversano il corpo.

Alcune delle isole vicine ospitano ancora vulcani attivi. Quando mio figlio Christopher l'ha scoperto ne è stato molto contento.

«Papà, ne voglio vedere uno che erutta!»

«E come no, te lo organizzo di sicuro».

Sballottati nella jeep, stiamo andando verso la sua scuola. Piego di scatto il polso a destra e a sinistra, cercando di evitare le buche: mi sembra di domare un cavallo selvaggio. Christopher si mette la crema solare, da un tubetto. Obbedisce a sua madre. È un bambino quadrato, non sempre mi segue quando lo invito a lasciarsi andare alla fantasia.

«No, davvero» mi dice, «quand'è che ci sarà un'eruzione?»

«Non ne ho idea. Non è una cosa che si possa organizzare. Non posso nemmeno io. Succede e basta».

La risposta non lo soddisfa.

«E allora come fanno a sapere che è ancora attivo?»

Ha riavvitato il tappo del tubetto di crema. Dal tono che ha sembra credere che io lo stia ancora prendendo in giro, e non pare contento.

«Be', ci sono degli studiosi che li tengono sotto controllo. E tutti gli altri, come noi, aspettano che ci dicano qualcosa».

Neppure questa risposta lo convince, ma a quel punto abbiamo raggiunto il parcheggio di ghiaia, tengo saldo lo sterzo e mi fermo slittando. Lascio che la jeep avanzi ancora un po', per evitare la nuvola di polvere che provoca. È una manovra semplice ma di grande soddisfazione.

«Ciao!» gli dico, mentre lui salta giù e corre verso il portone. Mi grida qualcosa di rimando ma non riesco a capire. Poi non lo vedo più. Non che possa essere un vero problema per un genitore, ma a volte mi chiedo se a Christopher la scuola non piaccia un po' troppo.

Frequenta l'unica scuola inglese dell'isola. All'inizio ci preoccupava il fatto che non ci fosse scelta, ma poi Bethany ha incontrato la maestra, un'allegra signora gallese di quasi sessant'anni, dai denti sporgenti e con indosso sempre lo stesso vestito a fiori verdastri, quasi fosse un'uniforme. La signorina Breese. Figlia di missionari, va in giro su una bicicletta dai grossi copertoni e porta grandi cappelli flosci per difendersi dal sole. Una delle ultime cosmopolite vecchio stampo, a Bethany era piaciuta subito.

«Pensa, nella stanza dove riceve, a scuola, accanto alla scrivania ha una cappelliera grande *così*, e sopra ci sono un mucchio di etichette appiccicate, come quelle dei bauli imbarcati sui piroscafi nei vecchi film. Non ho potuto fare a meno di notarla. “È lì che tiene i cappelli?” le ho chiesto. Lei mi ha presa da parte. “No, cara. Lì tengo i cracker per il formaggio. Sono cose da imparare quando si vive ai tropici”».

Con l'avvicinarsi del Natale, la signorina Breese ha fatto fare ai bambini delle decorazioni da mettere su una palma, e ha insegnato loro tutto sui dolci di frutta secca e il pudding alle prugne.

«Dammi una delle scatolette gialle» mi chiede Bethany.

È uno dei nostri picnic domenicali. Da cinque minuti tento di far stare tutti fermi al tavolino per scattare una foto di famiglia. Se regolo l'autoscatto su un tempo troppo breve vengo tagliato fuori dall'immagine, se il tempo è troppo lungo i ragazzi si stufano, iniziano ad agitarsi e la foto viene mossa. Speravo in un po' più di collaborazione da parte di Bethany. Adesso Ginny si solleva e si dirige verso il frigo portatile, allora mi alzo anch'io e spengo la macchina fotografica.

«Tanto vale lasciar perdere» dico.

«Ah, che meraviglia» esclama Bethany, con le mani giunte davanti a sé. «Gin tonic!»

Ginny ride. Ha solo tre anni e cerca sempre di attirare l'attenzione. Bethany lo sa che la cosa non mi fa ridere. Non mi piace quando trasforma il vizio del bere in un'attività di famiglia.

«Allora, ognuno prenda il suo cubetto».

«Prima io!»

«Ma l'hai fatto prima tu anche l'altra volta!» dice Christopher.

«Plop!» dice Ginny, e lo lascia cadere.

«Non lo far cadere da così in alto» suggerisce Bethany, «sennò schizza».

«Plop!»

Li interrompo: «Ehi, guardate questo granchio! Chi ne vuole?»

I ragazzi rifiutano, ovviamente. Ancora non riusciamo a farglieli toccare. Ginny mangia solo prosciutto cotto, si nutre di prosciutto in scatola da quando siamo arrivati, lo tira fuori dal panino e noi lì a scongiurarla di mangiare anche il pane. Christopher invece vuole burro di arachidi e miele. Solo quello. A differenza della sorella, i gamberetti lui li mangia, ma solo dentro al panino con burro di arachidi e miele. Disgustoso, ma è già qualcosa.

Bethany accetta il granchio, ma ne prende solo un boccone. A parte Rudy, io sono l'unico ad apprezzare i crostacei locali (Rudy è il nostro gatto, un castrato rosso che ogni tanto ci accompagna nei picnic). Bethany non mangia molto, comunque. Dice che è per il caldo. Il mio capo, Bertie, di recente mi ha detto: «Quanto a tua moglie, te lo dico io: non diventerà grassa come tutte le altre qui. Ha il culo largo, ma è alto, c'è la sua differenza. È una bella cavallona».

Bertie pensa di poterselo permettere, di parlare in questi termini. Forse pensa addirittura che questo genere di apprezzamenti possa farmi piacere.

«Queste opinioni tienitele per te» gli ho detto.

Ha sorriso. «È tipico. Il solito che non apprezza sua moglie».

Non che la descrizione di Bertie sia sbagliata. Bethany è ancora una bella donna. Porta i capelli castani e spessi tirati indietro. Il sole ha messo in evidenza delle lentiggini che non avevo mai notato prima. Ha la bocca grande, leggermente all'insù, attraente. Adesso un velo di sudore le brilla sulla fronte. Non è il caldo, ho fatto attenzione a scegliere il tavolo da picnic in una zona all'ombra, e qui sulla montagna c'è una brezza piacevole. È il contraccolpo del suo terzo gin tonic. Per il resto non si vede niente. Bethany non si lascia andare, questo devo dirlo. Man mano che la giornata scorre parla sempre meno, con me e con chiunque. A parte la fronte lucida, c'è solo qualche gesto fatto di scatto di tanto in tanto. Un passo falso. Un sorriso inspiegabilmente troppo lento.

Me la ricordo la prima volta che ho visto una cassetta di arance. Mi ha fatto paura.

Il dottor Ajay si tolse lo stetoscopio dalle orecchie e lo lasciò penzolare dal collo.

«Che è successo?»

«Gli si è fermato il cuore».

«Be', questo lo vedo. Ma come è successo?»

Questi sono i casi in cui sono contento che Bertie sia un mio superiore. Io sono un esaminatore, con un contratto di consulenza con la PostCo, lui è della cosiddetta Other Governative Agency, la OGA (non so se è per dare un'aura di mistero, ma di solito nessuno usa il termine CIA, anche se non è un segreto). La nuova politica è che gli esaminatori a contratto, la OGA e l'esercito *lavorino* insieme, per creare un coordinamento che in passato sembrava mancare. Ma c'è ancora un ordine gerarchico, e uno come me deve rispondere a Bertie. Jamal, che è un interprete, prende ordini da tutti e due. E, in un'emergenza sanitaria, tutti, compreso Bertie, devono rispondere alle domande dal dottor Ajay.

«Lo stress, pare. Si è agitato. Infarto, così sembra. Ma il dottore è lei, me lo dica lei».

«Io vedo che è fradicio».

«Vede bene».

Il dottor Ajay si inginocchiò accanto al n. 4141 e rivoltò il cadavere. Una delle mani del n. 4141 colpì il cemento con uno schiaffo sonoro. Sembrava quasi che fosse ancora vivo, e avesse fatto apposta quel rumore. Il dottor Ajay ispezionò la parte posteriore, fiutando con circospezione. Sollevò le folte sopracciglia – è calvo, ma per il resto è un uomo molto peloso, con peli ricci e neri sul dorso delle mani e setole che spuntano dal naso. È di origini indiane, e parla uno slang militare statunitense inframezzato da parole inglesi pronunciate con inflessione orientale.

«Però è pulito. Non c'è traccia di roba che possa causare stress, non so se mi sono spiegato. Voi dei servizi segreti poi la stitichezza la fate passare senza problemi!»



Non ridemmo alla battuta. Bertie si mise a braccia conserte.  
«Vorrei che notasse, dottor Ajay, che non ci sono ferite. È stato uno sfortunato incidente, ma non è colpa nostra. L'abbiamo mandata a chiamare appena il problema si è verificato. Magari aveva un disturbo pregresso, un difetto cardiaco congenito, per esempio. Non potevamo saperlo, qui non ci vengono fornite le cartelle cliniche, come accade altrove. Io so solo che ci si è afflosciato davanti e poi se n'è andato. Giusto?»

«Sì» ho detto.

«Sì» ha detto Jamal.

Il dottor Ajay si alzò in piedi. «Certo. Però ho bisogno che firmiate il rapporto, tutti». Attraversò la stanza, andò verso una sedia, tirò fuori il portatile e se lo mise sulle ginocchia. Una musichetta di avvio e il computer partì ronzando. Nell'attesa che fosse pronto, disse: «Poca roba di recente, no? Non che mi manchi, venire qua!»

Bertie scosse la testa. «Senta un po', sapientone. Noi non possiamo firmare proprio un bel niente. Questo tizio intanto qui non c'è mai stato. Non ha un contrassegno di identificazione. Capito? È stato gestito altrove. Quindi non c'è proprio niente da mettere in archivio. Stilare un rapporto vorrebbe dire dichiarare il falso».

Il dottor Ajay sbuffò, poi assalì la tastiera con colpi secchi, un dito alla volta.

«E allora da me cosa volete? Rischio la vita per venire quaggiù, per uno che è già morto, e mi dite che questo nemmeno dovrebbe starci qui! Che cosa diavolo volete?»

Il dottor Ajay non era riuscito a trovare un elicottero che lo portasse sull'isola, ed era venuto su Omega pilotando lui stesso un motoscafo. Non aveva una grande esperienza e detestava guidare, era vero che aveva rischiato la vita, ma non per via delle condizioni del mare, piuttosto per la sua scarsa esperienza di pilota. Tendeva a calcolare male le onde e a mancare l'attracco, o in alternativa a sbatterci contro.

«Non ho detto questo» si corresse Bertie. «Non ho detto che non doveva essere qui. Ho detto che non c'è, qui. È un fantasma».

Il dottor Ajay fece una smorfia, chiuse il portatile e si alzò. «Allora mi pare che non abbiate bisogno di me! Posso chiedere a uno di voi signori di riaccompagnarmi in motoscafo all'isola principale?»

«Non ancora» disse Bertie. «Siamo incastrati, e adesso lo è anche lei». Sorrise. «Dottore, dobbiamo essere tutti un po' più collaborativi».

«Se lei non firma niente, non firmo niente neppure io» disse il dottor Ajay.

«Nessun problema. Qui non c'è stato nessuno. Non ha sentito? Diamogli una sistemata».

«E i Trog?» chiesi.

Bertie scosse il capo. «Sul n. 4141 adesso ho l'esclusiva. Quelli non possono dire niente».

Non ci mettemmo molto. Prendemmo una barella e sollevammo il n. 4141 mettendocelo sopra. Lo coprimmo fino al mento con un lenzuolo. Bertie gli girò la testa da un lato e poi dall'altro, cercando il profilo migliore. Gli afferrò le labbra e riuscì a chiudergli la bocca. Mentre lui lavorava da quel lato, il dottor Ajay gli aveva sollevato un braccio e io gli avevo applicato una flebo con del cerotto. Nel farlo gli avevo conficcato l'ago malamente, poi l'avevo estratto e appoggiato contro la pelle. Non che facesse una qualche differenza. Il punto era che non sembrava tanto morto, dopo tutto. Poi riaccompagnammo il dottore al motoscafo.

Omega non è il vero nome di questo centro per gli interrogatori. È solo una battuta tra di noi, per dire che siamo l'ultimo anello della catena. Ma anche questo non è vero. Ci sono gironi ancora più distanti, buchi neri ancora più profondi nel sistema. Non saprei dire esattamente dove, solo poche persone allo scoperto, nel mondo "bianco", hanno questo tipo di informazione, ma tutti ne sono consapevoli. Ci sono cose che sappiamo di non sapere.

I Trog sono a guardia di Omega. A volte li si vede, a volte no. La cosa dovrebbe tenerci sul chi va là, ma alla fine è soltanto una noia. Tutti i giorni, prima di venire su Omega, facciamo rap-

porto al Centro Operativo Tattico presente sull'isola principale. È là, al COT, che convalidano le nostre tessere d'identità e le autorizzazioni di sicurezza. Infilo la tessera nella fessura, digito il codice – una procedura che ricorda più quella di un bancomat che la CIA – poi il dispositivo ronza e frulla, spedisce i miei dati ad un centro di sicurezza a svariati fusi orari di distanza e alla fine sputa fuori la mia tessera. Invece dei contanti mi dà il lasciapassare di sicurezza per le prossime ventiquattr'ore, travasato nel mio microchip. Senza di questo non verrei pagato. Senza di questo scendendo dalla barca e infilando la tessera nel lettore sulla banchina, una cosa primitiva, giusto per l'accesso locale, mi verrebbe negata l'autorizzazione. Senza di questo, prima di aver fatto anche solo venti passi su per il sentiero di pietra che porta all'Unità di Controllo per gli Interrogatori, un cechino Trog mi sparerebbe a vista.

I Trog si sono guadagnati questo nome perché vivono nelle grotte. Come i trogloditi. Ma è più corretto dire che il nome se lo sono attribuiti da soli. A noi altri non ce ne frega assolutamente un cazzo. Sono soldati normali e hanno una missione molto più definita rispetto alla nostra di esaminatori, o di quelli dei servizi. Noi siamo gente che va e viene, non siamo incastrati su Omega ventiquattr'ore al giorno. Torniamo sull'isola principale, al COT, a consegnare le nostre relazioni. Alla fine del mio turno sono a casa per cena, con Bethany e i ragazzi; Bertie si ubriaca e guarda video porno su internet; Jamal fa finta di essere in gita scolastica e passeggia sulla spiaggia mano nella mano con qualche bella riservista dell'Indiana mandata qui come aiuto meccanico per i mezzi pesanti e i sistemi di raffreddamento, e che porta la medaglietta del suo cane attaccata al piercing all'ombelico. I Trog ci considerano un branco di mammolette buone solo a riempire carte, e non perdono occasione per ricordarcelo. Il loro compito è di vigilare su Omega, controllo totale di qualsiasi presenza non autorizzata. Nel caso in cui tale presenza dovesse essere rilevata, la loro missione è affrontarla e distruggerla.

Detto questo, è gente che si annoia a morte. Nonostante il livello di sicurezza, Omega non è neppure lontanamente simile alla pentola a pressione delle linee del fronte fuori dalla Zona Verde. O di un bel centro sviluppato come Guantanamo, con tutte le sue belle infrastrutture tipo Starbucks, Pizza Hut e altre piacevolezze. Il dottor Ajay non dispone dell'attrezzatura che serve a fare l'ecografia al cervello dei prigionieri per vedere se hanno grumi di sangue. Non siamo nemmeno sulla mappa. Ovviamente è tutto calcolato, ma alla maggior parte dei Trog dà molto fastidio. Non è il loro forte, cogliere la visione d'insieme.

Più di trecento anni fa in quest'isola arrivarono dei belgi con interessi nel settore minerario e si misero all'opera. Non fu mai un luogo particolarmente prospero. Le miniere vennero scavate da schiavi importati dal Congo: gli indigeni morirono per via delle malattie, anche quelle d'importazione, oppure si integrarono o se ne andarono, ma nessuno trovò più di qualche filone d'oro insignificante. Di zolfo ce n'era a palate, ma non un granché redditizio, e c'era anche il guano, come attività collaterale, che comunque non bastava. Dopo ottant'anni, le attività vennero abbandonate.

Oggi tutto ciò che rimane sono rottami del diciottesimo secolo, cerchioni arrugginiti e le rovine di una fonderia. Ma anche, ed è stato questo ad attirare l'attenzione degli esperti di Washington, un alveare di cunicoli che penetrano fin nel cuore dell'isola, la più antica dell'arcipelago. Gli ultimi abitanti di Omega se ne sono andati circa sessant'anni fa, a cercare lavoro sulle isole più grandi.

Le celle dei prigionieri sono giù, nei tunnel, pavimenti di cemento colati là sotto e una condotta dell'aria che sale su per venti metri e finisce con una griglia di acciaio che si apre nella costa lavica. Solo i Trog possono farli entrare e uscire. Persino Bertie deve ricevere un codice di autorizzazione direttamente dagli Stati Uniti per dar loro l'ordine. Non ho mai visto le celle da dentro, ne ho solo sentito parlare. Per quanto inaccessibili sono probabilmente decenti, almeno per le funzioni di base. Non

peggio di quelle dove stanno i prigionieri americani in Kansas, a Fort Leavenworth, e di certo più sicure. Mangiano le stesse cose dei Trog: MRE, Meals Ready to Eat, ovvero i pasti pronti dell'esercito. Roba noiosa e che fa fare un mucchio di scoregge, ma almeno non è misera e ci puoi ingrassare. Anche i Trog vivono nelle grotte. Nessuno di noi ha mai visto i loro alloggi, anche se in questo caso non è tanto un fatto di regolamento quanto una specie di spirito di corpo, una sorta di alone mistico che i Trog ci tengono a crearsi intorno.

«Ehi, che succede?»

Da dietro una roccia spunta una faccia barbata. Mi fa prendere un colpo, ma cerco di non darlo a vedere. È il solito giochetto che fanno i Trog con noi, perché si annoiano, e anche per l'autostima, per mostrare quanto sono bravi. Tra la mimetica e il sole abbagliante era totalmente invisibile, come una lucertola su un sasso. Jamal un giorno ci è praticamente inciampato, in un Trog. Si è spaventato a morte.

«Niente» ho detto. «Solita vita. Mi chiedevo come mai fossi accucciato qua, pensavo ti fossi addormentato».

Non mi crede, ma io faccio del mio meglio per non dargli soddisfazione. Come ho detto sono militari normali, anche se cercano di convincersi di essere roba grossa, una specie di nuova Delta Force. Cercano di darsi un tono, questo è poco ma sicuro. Elmetti in kevlar, occhiali da sole. E quelle barbe. Gesù! Le barbe dovrebbero teoricamente dargli l'aria da duri, in realtà sono solo banali. Di solito il pelo in faccia è contrario al regolamento, ma in quanto squadra speciale in missione segreta possono prendersi certe libertà (anche se non sono mai sotto tiro, i loro alloggi hanno di sicuro l'aria condizionata e passano il tempo a guardare dvd). I Trog si fanno crescere tutti la stessa barba, pettinata verso il basso e poi squadrata alla fine. Il che dà a tutti loro un'identica faccia da badile. L'idea (ma pensa!) è che nessuno dev'essere in grado di distinguerli l'uno dall'altro. Spirito di corpo e roba così. Con la mimetica, gli stessi anfibi, gli stessi M16 e gli stessi occhiali da sole effettivamente è vero che io,

Bertie e Jamal fatichiamo a riconoscerli. Jamal aveva commesso l'imprudenza di ammettere che non sapevamo se fossero sette oppure otto, e la cosa ai Trog era piaciuta immensamente, ne aveva solleticato la vanità, quindi cercavano di coglierci sempre di sorpresa, spuntando qua e là per dare l'impressione di essere ancora più numerosi.

Anche se non fraternizziamo, li vediamo all'Unità di Controllo per gli Interrogatori, l'UCI. Sono loro a consegnare i prigionieri, incappucciati e legati come salami. Agganciano la catena all'anello per terra, o nel muro. E poi li riportano via quando abbiamo finito. Non abbiamo mai più di tre prigionieri per volta su Omega. Di solito sono "fantasmi", che vengono gestiti con discrezione. È una struttura piccola, ma la nostra specialità è la qualità, non la quantità.

«Quel tizio con cui lavori, quel Bertie, non è un po' strano?»  
«Non saprei, in che senso?»

Quella mattina avevo visto Bertie raccogliersi una crosta dal gomito e metterla in un vecchio tubetto di aspirina dove teneva anche altre croste. Non avevo idea di cosa significasse, a parte il fatto che avevo l'impressione che non rivelasse proprio nulla di lui, o di quello che gli passava per la testa, dato che l'aveva fatto di proposito davanti a me. Un gesto a effetto. Sapeva che l'immagine mi avrebbe disturbato, e mi sarebbe tornata in mente anche senza che lo volessi. Era solo un atto dimostrativo. Bertie aveva fatto parte dei Beatles – cioè della squadra di esaminatori della CIA che viene chiamata così. Ma non se ne poteva parlare.

«Era all'emporio ed è venuto a parlare con me. Si comporta come se già mi conoscesse. Mi ha detto che ha un livello di autorizzazione molto alto».

«Ti ha detto così?»

«Aspettavo una mia qualche reazione e io non sapevo che dire. In realtà stavo pensando a te. Anche tu hai un livello di autorizzazione molto alto? Poi mi ha detto: "Sì, è perché sono